

BIBLIOTECA ADELPHI

742

DELLO STESSO AUTORE IN QUESTA COLLANA:

- |  |  |
|--|--|
| <i>Cargo</i>                             | <i>Il viaggiatore del giorno dei Morti</i>     |
| <i>Colpo di luna</i>                     | <i>In caso di disgrazia</i>                    |
| <i>Corte d'Assise</i>                    | <i>L'assassino</i>                             |
| <i>Faubourg</i>                          | <i>L'orologiaio di Everton</i>                 |
| <i>Gli intrusi</i>                       | <i>L'uomo che guardava passare<br/>i treni</i> |
| <i>Hôtel del Ritorno alla Natura</i>     | <i>La camera azzurra</i>                       |
| <i>I clienti di Avenos</i>               | <i>La casa dei Krull</i>                       |
| <i>I complici</i>                        | <i>La fattoria del Coup de Vague</i>           |
| <i>I fantasmi del cappellaio</i>         | <i>La finestra dei Rouet</i>                   |
| <i>I fratelli Rico</i>                   | <i>La fuga del signor Monde</i>                |
| <i>I superstiti del Télémaque</i>        | <i>La mano</i>                                 |
| <i>Il borgomastro di Furnes</i>          | <i>La Marie del porto</i>                      |
| <i>Il clan dei Mahé</i>                  | <i>La morte di Belle</i>                       |
| <i>Il destino dei Malou</i>              | <i>La neve era sporca</i>                      |
| <i>Il dottor Bergelon</i>                | <i>La scala di ferro</i>                       |
| <i>Il fidanzamento del signor Hire</i>   | <i>La vedova Couderc</i>                       |
| <i>Il fondo della bottiglia</i>          | <i>Le campane di Bicêtre</i>                   |
| <i>Il grande male</i>                    | <i>Le finestre di fronte</i>                   |
| <i>Il passeggero del Polarlys</i>        | <i>Le persiane verdi</i>                       |
| <i>Il pensionante</i>                    | <i>Le signorine di Concarneau</i>              |
| <i>Il piccolo libraio di Archangelsk</i> | <i>Le sorelle Lacroix</i>                      |
| <i>Il Presidente</i>                     | <i>Lettera al mio giudice</i>                  |
| <i>Il primogenito dei Ferchaux</i>       | <i>Luci nella notte</i>                        |
| <i>Il ranch della Giumenta perduta</i>   | <i>Marie la strabica</i>                       |
| <i>Il signor Cardinaud</i>               | <i>Pedigree</i>                                |
| <i>Il Sorcio</i>                         | <i>Pena la morte</i>                           |
| <i>Il sospettato</i>                     | <i>Senza via di scampo</i>                     |
| <i>Il testamento Donadieu</i>            | <i>Tre camere a Manhattan</i>                  |
| <i>Il treno</i>                          | <i>Turista da banane</i>                       |

*Georges Simenon*

# L'ORSACCHIOTTO

*Traduzione di Laura Frausin Guarino*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*L'Ours en peluche*

*L'Ours en peluche* © 1960 GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved

Title «*L'orsacchiotto*» © 2023 GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved

Translation of the novel  
© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT  
All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon™  
All rights reserved

ISBN 978-88-459-3750-7

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

1. Il pranzo da Lucien e il parto dell'egiziana 11
2. L'uomo dalle scarpe grosse, il biglietto sotto il tergicristallo e la ragazza che non apriva gli occhi 30
3. La lezione di clinica medica, il pranzo in famiglia e la carriera di David 49
4. Lo sgomento della signora Roche e la cena dei figli 68
5. La visita a Versailles e il giocatore di carte dal volto paonazzo 87
6. La serata in boulevard de Courcelles e la donna addormentata in strada 106
7. L'ex compagno di rue Caulaincourt e il protégé di rue de Siam 128



## L'ORSACCHIOTTO

A-pé-ri-at cár-ce-res: vín-cu-la dis-sól-vat: per-e-gri-  
nán-ti-bus réd-i-tum: in-fir-mán-ti-bus sa-ni-tá-tem: \*

\* «... renda la libertà ai prigionieri, spezzi le catene, / conceda il ritorno ai pellegrini, la salute agli ammalati...», dalla Preghiera universale del Venerdì Santo.





Stava sognando, di questo era certo, ma, come quasi tutte le altre volte, non avrebbe saputo dire qual era il soggetto del sogno. Immagini alla rinfusa, talmente rapide e caotiche che non riusciva ad afferrarle e trattenerle fino al risveglio. Si sforzava al punto di esserne esausto, e deluso, perché quelle immagini dovevano certamente significare qualcosa e avrebbero potuto dargli un'indicazione utile.

Tutto ciò che riusciva a ricordare era... No, non erano le parole giuste, sembrava si contraddicessero fra loro: un'ostilità non aggressiva, un'ostilità passiva, diffusa, emanata, più che dagli uomini, dal mondo inanimato, da oggetti inerti, da paesaggi indistinti. Non sapeva se nel sogno c'erano esseri umani e, se c'erano, erano senza volto.

Doveva essere importante. L'idea di lasciarsi sfuggire una pista per non essersi sforzato a sufficienza lo deprimeva.

Al tempo stesso, era consapevole dell'ora, come le altre mattine. Percepiva, attraverso il sonno, il ronzio

di un aspirapolvere in fondo all'appartamento e sapeva che quasi tutte le finestre erano aperte. Credeva persino di vedere, benché la porta fosse chiusa e lui tenesse le palpebre abbassate, le tende che si gonfiavano nelle stanze vuote.

Era impaziente di uscire da quello stato di coma e spiava il passo di Jeanine, la cameriera che ogni giorno, salvo la domenica, gli portava il caffè. Sentiva il tintinnio della porcellana sul vassoio; lei girava il pomolo della porta, faceva, chissà perché, una piccola sosta, e con l'odore del caffè gli arrivava una folata d'aria fresca.

Jeanine, impeccabile nella sua divisa e ancora odorosa di sapone, avanzava verso il letto e lo guardava dall'alto in basso prima di pronunciare con voce indifferente:

« Sono le otto ».

Che cosa pensava di lui? Quali sentimenti nutriva nei suoi confronti? Come avrebbe testimoniato se, per esempio, quel giorno fosse successo qualcosa?

« Sono andata a svegliarlo alle otto con il caffè ».

« Si alza sempre alle otto? ».

« No. Dipende ».

« Come sapeva, allora, che quella mattina doveva svegliarlo alle otto? ».

« Per via del biglietto che aveva lasciato in cucina ».

E se poi le avessero chiesto:

« Che aspetto aveva? ».

Lo trovava vecchio, Jeanine? Probabile. Aveva ventiquattro anni, e per lei un uomo di quarantanove era un vecchio.

Gli seccava farsi vedere con la faccia stropicciata, i capelli appiccicati a un lato della testa, da una prospera ragazza che aveva degli amanti giovani. Perché ne aveva, e non ne faceva mistero. Lavorava in casa da poco, appena quattro o cinque mesi. Fatta eccezione per la cuoca, le domestiche cambiavano spesso. Lui non veniva mai consultato in proposito. La cosa non

lo riguardava. Forse volevano evitargli delle seccature. Jeanine era il ritratto dell'indifferenza e non le sarebbe mai passato per la testa, svegliandolo, di dirgli buongiorno con un sorriso.

Eppure era allegra. La si sentiva spesso cantare mentre sfaccendava in casa e, con le altre domestiche, scherzava e scoppiava in fragorose risate.

Lui era soltanto il padrone. A malapena un uomo. Si era mai chiesta, Jeanine, perché lui dormisse in quella scomoda stanzetta che sembrava una cella?

Jeanine apriva le tende di lino grezzo. Lui s'infilava la vestaglia, cercava le pantofole con la punta degli alluci e quasi sempre doveva chinarsi perché una era finita sotto il letto. Poi, prima di prendere la tazza del caffè, scioglieva una bustina di bismuto in mezzo bicchiere d'acqua.

Al mattino, il suo stomaco si faceva sentire. Era il suo punto debole, e vi si era rassegnato.

Era l'inizio di un nuovo giorno, né buono né cattivo, un giorno come gli altri, e lui ritornava a poco a poco in sé godendosi, nonostante tutto, il primo sorso di caffè.

Da diversi anni non dormiva più nella camera da letto, ma nella stanzetta dietro l'ambulatorio, in origine un ripostiglio. Vi avevano sistemato un letto di ferro, un letto da ospedale, perché le pazienti potessero riprendersi nel caso di un esame doloroso o di un piccolo malore, prima di essere riaccompagnate a casa o alla clinica.

La finestra, alta e stretta, dava sul giardino; in fondo c'erano le vecchie scuderie di mattoni trasformate in garage.

Durante la notte era piovuto. Una pioggia sottile cadeva già quando era rientrato, alle tre e mezzo del mattino. Un taxi lo aveva riportato a casa dalla clinica, così sfinite che prima di andare a letto si era versato un cognac.

Foglie morte ricoprivano qua e là il prato. Il platano, spoglio com'era, appariva quasi indecente; sui rami della betulla fremeva ancora qualche foglia.

Prese i vestiti e la biancheria dalla sedia sulla quale li aveva posati e attraversò l'ambulatorio, dove un lettino ginecologico, con i sostegni per mantenere le gambe divaricate, occupava tutto lo spazio.

Le finestre dello studio erano aperte. Faceva freddo. Una domestica di cui non aveva mai saputo il nome, e che andava da loro solo al mattino per i lavori pesanti, stava riassetando. Con un foulard avvolto sulla testa, lo seguì con gli occhi senza aprir bocca, come se lui fosse un fantasma.

Come sarebbe stata la testimonianza di costei?

«Le è sembrato preoccupato?».

Perché fanno sempre domande assurde.

«Non saprei dire. Di solito è piuttosto pallido, e al mattino ha gli occhi cerchiati di rosso, come se...».

Come se cosa? Non era strano, anormale, per lei, per Jeanine, che lui dormisse in un letto di ferro, dietro l'ambulatorio, quando aveva una camera da letto confortevole e lussuosa? Avrebbe avuto comunque qualcosa da raccontare, perché lui tornò sui propri passi per domandare:

«Mia moglie si è alzata?».

«Credo che sia in cucina a dare disposizioni alla cuoca».

«E la signorina Lise?».

Era la figlia maggiore.

«Ho sentito il suo motorino una decina di minuti fa».

«La signorina Éliane dorme, suppongo...».

«Non l'ho vista».

David, il figlio, era uscito presto per andare a scuola, al liceo Janson-de-Sailly che si trovava a due passi, in rue de la Pompe. Quando il vento soffiava da lì, il chiasso della ricreazione arrivava fin dentro casa.

Non sapeva perché facesse quelle domande. Non

ascoltava le risposte ed era già passato nella sala d'attesa adiacente.

Varcata la doppia porta a vetri, entrava in un mondo diverso, quello della vita familiare, percorreva un corridoio, poi un altro, sentiva voci femminili dietro a una porta, intravedeva, più lontano, il letto sfatto della sua camera, si infilava finalmente nella stanza da bagno e chiudeva il chiavistello.

E se a essere interrogato, invece dei domestici, fosse stato lui, quella sera, l'indomani, un giorno qualsiasi, se gli avessero chiesto di render conto delle sue azioni? Quale sarebbe stata la sua testimonianza, l'immagine che avrebbe cercato di offrire, sapendo comunque che non avrebbero capito?

«Lei si trovava a casa, nel suo appartamento di avenue Henri-Martin...».

Ma certo! Un appartamento di dodici stanze, che la maggior parte dei suoi colleghi gli invidiava e che alcuni dovevano rimproverargli.

Non poteva sostenere, a sua discolpa, che non fosse una sua scelta. Nessuno lo aveva costretto a prenderlo in affitto, ad assumere quattro persone di servizio, né ad avere tre automobili in garage.

Era lui che, almeno inizialmente, aveva voluto abitare non solo nel quartiere del Bois de Boulogne ma proprio in avenue Henri-Martin, con i suoi giardini e i suoi cancelli, e gli chauffeur intenti a lustrare le limousine sul marciapiede. Glien'era venuta voglia per via di un ricordo d'infanzia, quando, una mattina di primavera, aveva scoperto per caso quel viale ombroso, dove gli era sembrato che la vita fosse necessariamente piacevole e serena.

Non era così, ma aveva dovuto sperimentarlo di persona. Niente è piacevole e sereno. Da nessuna parte.

L'acqua della vasca da bagno scorreva; lo specchio si appannava.

«Comunque, è lei che ha...».

D'accordo! Aveva scelto alcuni mobili, in particolare quelli dello studio, e li aveva voluti imponenti e severi, come piacevano a lui, o meglio come immaginava gli piacesse. Aveva anche discusso a lungo, con l'arredatore, a proposito della camera da letto, del letto stesso, molto ampio e basso, come se ne vedono solo al cinema.

Era successo un po' prima della nascita di David. Adesso David aveva sedici anni.

Sedici anni, e anche meno, erano bastati perché quel letto rivestito di seta color rosso scuro gli diventasse estraneo.

Un giorno quei mobili e tutti gli altri mobili dell'appartamento, i quadri, i libri, i soprammobili, non avrebbero più fatto parte dello scenario della sua vita. I figli si sarebbero sposati. Per Lise, la maggiore, era quasi deciso. Lei non si preoccupava del parere dei genitori e minacciava, se non l'avessero lasciata fare di testa sua, di andarsene di casa. Poi sarebbe stata la volta di Éliane, e poi di David.

Ad ogni modo, se lui fosse uscito di scena sua moglie non avrebbe potuto mantenere un appartamento del genere. Allora, ogni mobile, ogni oggetto avrebbe trovato posto altrove per fondersi con l'universo di un estraneo.

Erano anch'essi dei testimoni, dei testimoni già obsoleti. Anche se restavano, per un certo tempo, al loro posto, in un ambiente apparentemente immutabile, non avevano più senso.

«Perché ha...».

Troppi perché e troppo poche risposte adeguate – o meglio, nessuno tranne lui le avrebbe trovate adeguate.

Quando aveva deciso di dormire nel letto di ferro dello stanzino, per esempio... Innanzitutto, aveva evitato di annunciarlo come una decisione definitiva. C'era stata un'epoca in cui, come gli accadeva perio-

dicamente, lo chiamavano dalla clinica ogni notte. I parti avvengono in serie. A ogni chiamata, sua moglie veniva svegliata e al ritorno lui la svegliava di nuovo. E le rare mattine in cui dormiva fino a tardi per recuperare le forze, lei doveva scivolare fuori dalla stanza senza far rumore e senza neppure lavarsi.

Ma questa non era la vera ragione, lei lo sapeva quanto lui, anche se aveva finto di crederci. Lui non le rimproverava niente. Lei neppure. Ed era più grave.

Da quanto tempo le cose stavano così? Da un po' più di quattro anni. All'epoca Christine non ignorava che lui aveva rapporti intimi con la nuova segretaria, Viviane Dolomieu, e che a volte passava parte della notte da lei.

Sapeva che non era un caso se Viviane era andata ad abitare proprio di fianco a loro, in rue de Siam, dietro la chiesa spagnola.

Sarebbe stato un errore, però, sostenere che la sua segretaria avesse preso il posto di sua moglie. Non aveva preso il posto di nessuno. Aveva riempito un vuoto. Quanto alla causa di quel vuoto...

Che cosa avrebbe detto Christine alla sbarra di un tribunale? E i suoi figli, che cosa pensavano? La maggiore, Lise, si mostrava quasi aggressiva, comunque ironica, e non più tardi della sera precedente c'era stato uno scontro. Ma non aveva dormito male solo a causa sua; negli ultimi tempi i fatti di poco conto si sommarono senza motivo per rendergli la vita difficile e angosciata.

Tra studio e ambulatorio, il pomeriggio era stato pesante. Verso le sette la signora Doué, la capo-ostetrica, gli aveva telefonato dalla clinica.

«Ho qualche problema con la numero 11, professore. Pretende che lei venga immediatamente. Sostiene di fare in tempo a prendere l'aereo di notte per il Cairo prima del parto...».

«A che punto è?».

«Ha avuto qualche contrazione, due o tre; niente di regolare. Continua a piangere parlando del marito, un po' in francese, un po' nella sua lingua...».

«Arrivo».

La segretaria, che gli stava accanto nello studio, aveva intuito. Quel caso li preoccupava da diversi giorni. Si trattava di una ragazza giovanissima, di appena diciannove anni, con l'aria di una bambina, di una bambola, che era la moglie di un diplomatico egiziano.

Le prime volte era andata in avenue Henri-Martin con il marito. Questi, da quando sapeva che era incinta, non se lo perdonava, convinto che non sarebbe stata in grado di avere un bambino, fragile e minuta com'era, e si accusava in anticipo di averla uccisa.

«Crede davvero che ci riuscirà, dottore?».

Lei gli sorrideva, lo guardava con i grandi occhi scuri pieni di ammirazione. Durante la visita sul lettino ginecologico teneva la mano del marito nella sua, sforzandosi di non fare smorfie di dolore quando il dottore le faceva male.

Erano ritornati ogni mese, poi ogni settimana. Improvvisamente, cinque giorni prima, il marito era stato richiamato al Cairo per una misteriosa missione.

«Professore, gli dica che non deve andarci, che non può lasciarmi qui da sola in questo momento... Sono sicura che una volta là non lo lasceranno più tornare... Lei non conosce il nostro governo... Qui, a Parigi, mio marito dice tutto quello che gli passa per la testa... Qualcuno deve aver riferito le sue parole al Cairo e...».

Se lui non voleva restare, allora l'avrebbe raggiunto lei.

«Anche se dovessi avere il bambino sull'aereo, non sarei certo la prima...».

Chabot allora aveva dovuto rivelarle che probabil-



mente il parto sarebbe stato difficile. Le analisi non erano buone, e nemmeno l'indice degli eosinofili, e c'era stata a lungo una minaccia di aborto.

Era il suo lavoro. Era calmo, sicuro di sé, convincente. Indossava la maschera.

Il marito era appena partito ed ecco che alle nove di sera la giovane egiziana era arrivata in clinica con la valigia.

«Credo che ci siamo...».

Era così agitata, così spaventata che Chabot le aveva tenuto la mano per tutta la notte. Al mattino aveva insistito perché tornasse a casa, e l'aveva fatta riaccompagnare quasi a forza da un'infermiera.

«Vedrà che ne avrà ancora per tre giorni, come minimo».

Il giorno prima si era ripresentata, sempre con la sua valigia piena di biancheria e di oggetti personali. Era in stato confusionale, non sapeva più che cosa voleva. La signora Doué l'aveva affidata alla più amorevole delle infermiere, la signorina Blanche, e lei stessa andava personalmente a confortare la paziente ogni quarto d'ora.

Perché, proprio quel giorno, il marito non aveva telefonato dal Cairo?

«Sono sicura che l'hanno arrestato. Lei non sa come funziona laggiù. Voglio raggiungerlo, c'è un aereo alle dieci...».

Era un caso un po' diverso dagli altri. Ma ogni paziente non è più o meno un caso a sé? Prima di lasciare lo studio Chabot aveva schiacciato uno dei pulsanti del telefono e sentito la voce di sua figlia Éliane.

«Tua madre non c'è?».

«Torna verso le sette e mezzo».

«Vado alla clinica e non credo di rientrare per cena».

«Ciao».

Era uscito insieme a Viviane, che si era messa al volante. Da molto tempo, dall'incidente che gli era oc-

corso una notte rientrando dalla clinica, preferiva non guidare con il buio.

Era proprio vero? L'avrebbe ripetuto anche sotto giuramento?

Ad ogni modo, dopo l'incidente i fari delle macchine lo gettavano in una sorta di panico nervoso. Ma anche il semplice fatto di trovarsi fuori da solo lo gettava nel panico. Non era malato; l'ultimo elettrocardiogramma era rassicurante. Se a volte avvertiva un certo malessere nel petto, sapeva a che cosa attribuirlo e, del resto, non aveva paura di morire. Anzi.

Ciò non toglie che sentisse il bisogno di una presenza e, forse, a quel bisogno si sommava una certa pigrizia, che incideva non tanto sulla sua attività professionale, quanto sui mille piccoli gesti della vita quotidiana.

Era deprimente farsi tutte quelle domande: su Jeannine, sulla domestica, o su che fine avrebbero fatto i mobili. Ma era più forte di lui.

La Clinique des Tilleuls, in avenue des Tilleuls, a Auteuil, non era lontana, anche quella ai margini del Bois.

Lì Chabot era a casa sua: era il proprietario, anche se altri possedevano ancora un certo numero di quote. Era la clinica ginecologica e ostetrica più moderna di Parigi e quella che vantava il maggior numero di clienti ricchi e famosi.

L'auto varcò il cancello, descrisse una curva nel parco e si fermò davanti alla scalinata esterna illuminata da due globi smerigliati.

La signorina Roman, l'anziana direttrice dai soffici capelli bianchi, era ancora dietro il vetro del suo ufficio. Al primo piano, la signora Doué aspettava il dottore nel corridoio.

«Ha appena avuto, quasi l'una dopo l'altra, due contrazioni lombari piuttosto forti. Ma insiste comun-

que per prendere l'aereo, sostiene che andrà come l'altra volta e che, domani, la rimanderemo di nuovo a casa ».

Chabot si infilò il camice, entrò nella camera, i gesti calmi e precisi, la voce rassicurante. Un'ora dopo, la paziente era più tranquilla, apparentemente convinta.

« Non mi lascerà, vero, professore? ».

Le aveva dato un sedativo e di lì a poco la giovane avrebbe sentito una certa sonnolenza.

« Sarò di ritorno tra un'ora o due. In caso di necessità sanno dove trovarmi... ».

« È sicuro, prevede che sarà per stanotte? ».

Che cosa poteva rispondere? Passò ancora in due o tre camere e quindi raggiunse Viviane, che lo aspettava in macchina.

« Dove andiamo? » domandò lei mettendo in moto.

Avevano le loro abitudini; quando cenavano insieme sceglievano fra una mezza dozzina di ristoranti tranquilli con una buona cucina.

Soprappensiero, lui si dimenticò di rispondere e lei suggerì:

« Da Lucien? ».

Era uno storico bistrot in rue des Fossés-Saint-Bernard, dove occupavano sempre lo stesso tavolo d'angolo e il padrone conosceva i loro gusti. Non si comportavano da innamorati, tanto meno da vecchi coniugi. Non si davano mai del tu, per esempio, né in pubblico né nei momenti di intimità. Osservandoli, si sarebbe pensato che la giovane donna avesse piuttosto il compito di vigilare sul compagno e di evitarli ogni minima seccatura.

Parlavano poco, e quasi soltanto delle pazienti, delle lezioni del professore o di una relazione che lui doveva tenere a un congresso all'estero.

Mentre lui andava a prendere posto al tavolo, lei si diresse verso il telefono, la sua prima preoccupazio-

ne ovunque fossero. Non era soltanto la Clinique des Tilleuls a dover sapere dove raggiungere Chabot in caso di urgenza, ma anche la Maternità di Port-Royal, dove era docente e dove aveva il suo reparto. In aggiunta, aveva delle pazienti anche all'Ospedale Americano di Neuilly.

«Prima di guardare il menu, le consiglio un martini dry per rilassarsi».

Sapeva che a quell'ora lui ne aveva bisogno. Lo osservava di sfuggita e a volte Chabot si domandava se in quell'atteggiamento non ci fosse un po' di affetto. Chissà se ce n'era stato all'inizio, quando Viviane era arrivata da La Rochelle, dove suo padre era stato fucilato durante la guerra e sua madre era appena morta, ed era entrata al suo servizio...

Di certo, c'era stata ammirazione. E insieme la scoperta, sorprendente, che nessuno si occupava di lui, che gli lasciavano sulle spalle tutto il peso delle sue responsabilità, con semmai la tendenza, da parte di chi gli stava intorno, a calcare la mano.

«Un martini molto secco e un porto, Jules!».

Viviane aprì la borsetta e tirò fuori da una scatola una pastiglietta rosa: sapeva quali medicine lui doveva tassativamente prendere e a che ora.

Il ristorante era illuminato solo dalle lampade sui tavoli. C'erano appena una quindicina di avventori e il padrone usciva di quando in quando dalla cucina per stringere la mano ai nuovi venuti.

«Alla sua! Adesso si dimentichi della clinica e si gusti la cena...».

Era troppo scrupoloso. Dopo tutti quegli anni, ancora non possedeva quell'indifferenza che invidiava a certi colleghi e, mentre leggeva il menu, continuava a preoccuparsi della piccola egiziana.

Viviane gli toccò leggermente il braccio, lui alzò la testa e vide sua figlia Lise che entrava nel ristorante accompagnata da un giovanotto.